

GRUPPI DELLA PAROLA

II Incontro anno 2025-26 - 12 novembre 2025

PRIMA LETTERA AI CORINZI

XX scheda (1 Cor 10, 14 - 11,1)

¹⁴ Pertanto, miei, amati, fuggite l'idolatria; ¹⁵ come a persone assennate dico: giudicate voi stessi ciò che dico. ¹⁶ Il calice della benedizione che benediciamo non è forse comunione con il sangue di Cristo? Il pane che spezziamo non è forse comunione con il corpo di Cristo? ¹⁷ Poiché c'è un solo pane, pur essendo molti, noi siamo un solo corpo, perché tutti partecipiamo dell'unico pane.¹⁸ Considerate Israele secondo la carne: quelli che mangiano del sacrificio non sono forse in comunione con l'altare? ¹⁹ Che cosa dunque voglio dire? Che la carne immolata agli idoli è qualcosa? O che un idolo è qualcosa? ²⁰ Ma che i sacrifici dei pagani sono offerti ai demoni e non a Dio. Non voglio che voi diventiate partecipi dei demoni. ²¹ Non potete bere dal calice del Signore e dal calice dei demoni, non potete aver parte alla tavola del Signore e alla tavola dei demoni. ²² Vogliamo provocare il Signore all'ira? Siamo forse più forti di lui? ²³ «Tutto è lecito», ma non tutto giova! «Tutto è lecito», ma non tutto edifica! ²⁴ Nessuno cerchi il proprio utile, ma quello dell'altro. ²⁵ Tutto quello che viene venduto al macello, mangiatelo senza indagare per motivi di coscienza. ²⁶ Infatti: «del Signore è la terra e tutto ciò che la riempie». ²⁷ Se qualcuno dei non credenti vi invita e volete andarci, mangiate tutto ciò che vi viene messo di fronte senza indagare per motivi di coscienza. ²⁸ Ma se qualcuno vi dicesse: «Questa è carne sacrificata agli dèi», non mangiatela per riguardo a colui che ve l'ha detto e per motivi di coscienza. ²⁹ Tarlo non della tua coscienza, ma di quella dell'altro. Per quale ragione infatti la mia libertà dovrebbe essere giudicata dalla coscienza di un altro? ³⁰ Se io con gratitudine partecipo alla mensa, perché dovrei essere biasimato per ciò di cui rendo grazie?³¹ Dunque sia che mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualsiasi cosa, fate tutto per la gloria di Dio. ³² Non siate motivo di scandalo per i giudei, per i greci e per la chiesa di Dio, ³³ così come anche io cerco di piacere in tutto, senza cercare il mio utile, ma quello di molti, perché siano salvati. ^{11,1} Diventate miei imitatori come io lo sono di Cristo.

Dopo aver ricordato la storia salvifica di Israele segnata dall'infedeltà idolatrica, adesso Paolo intende ammonire i corinzi, prima facendo ricorso all'argomentazione basata sulla cena del Signore, significato di comunione dei credenti al corpo e sangue di Cristo (vv. 15-18), e poi su quella relativa all'incommensurabilità tra la comunione creata dall'eucarestia e quella dei culti pagani (vv. 19-22).

L'invito iniziale, introdotto dall'espressione «miei amati», consiste nel fuggire la situazione per cui alcuni della comunità possano giungere a ricadere nell'idolatria, esperienza religiosa che aveva precedentemente caratterizzato quei corinzi che poi, grazie all'opera missionaria di Paolo, si erano convertiti al cristianesimo (v. 14).

Facendo leva sul buon senso o sull'intelligenza, a cui i corinzi tenevano così tanto, Paolo ora mette a confronto, mostrandone l'incompatibilità, la cena del Signore con i pasti sacri pagani (v. 15). Il centro dell'azione liturgica cristiana è rappresentato dal **calice benedetto e dal pane spezzato**. Attraverso due domande retoriche l'apostolo invita a considerare il significato di questi due elementi per tutti coloro che partecipano all'eucarestia (v. 16). Sia bere il calice, sia mangiare il pane hanno il significato di entrare in **intima comunione con Cristo** e allo stesso tempo in profonda unità con

coloro che vi partecipano. Il termine gr. *koinònia* può indicare infatti sia la comunione con il Signore, **sia quella tra i credenti**. Il pane spezzato è il corpo di Cristo e il calice benedetto contiene il suo sangue, i due elementi mediante i quali si indicano la persona e la vicenda di Gesù così come Paolo affermerà in seguito nella sezione dedicata al tema dell'eucarestia.

Per sostenere che l'eucarestia non ha solo il valore di compartecipazione della stessa vita del Signore, ma è anche **momento di condivisione** nell'unità della chiesa, Paolo usa l'immagine dell'unico pane che simboleggia l'unione dei credenti, anche se essi sono molti (v. 17). Accanto a questa argomentazione basata sulla **liturgia eucaristica, centro della comunità cristiana**, ora Paolo fa leva su un'altra argomentazione ripresa dal rito giudaico, scandito dalle offerte sacrificali che avevano luogo nel tempio. L'espressione «Israele secondo la carne» (v. 18) fa eco ad altre presenti nella letteratura paolina come «il figlio suo, nato dalla stirpe di Davide secondo la carne»; «Abramo nostro progenitore secondo la carne» gli ebrei «miei consanguinei secondo la carne» «Cristo quanto al suo essere secondo la carne». Quindi l'espressione sta ad indicare l'Israele storico. E chiaro per Paolo che i sacerdoti ebrei ai quali spettava parte della carne dei sacrifici credevano fermamente nel loro culto basato sulle offerte sacrificali immolate al loro Dio nel tempio.

Tuttavia, Paolo chiarisce subito ancora attraverso due domande retoriche che con la sua argomentazione non vuole portare a sostenere l'esistenza degli idoli e che quindi queste carni mangiate dai corinzi i quali partecipavano ai banchetti fossero effettivamente sacre (v. 19). Paolo, infatti, precedentemente aveva proprio sostenuto il contrario dicendo: «riguardo alle carni offerte agli idoli sappiamo che non c'è alcun idolo nel mondo, perché nessuno è Dio se non uno solo». Infatti, né la carne immolata agli dèi, né un idolo possono essere considerati sacri.

Per indicare quale significato abbia la carne immolata agli idoli, Paolo fa ricorso a un registro interpretativo tipicamente biblico, secondo il quale i sacrifici pagani non sono altro se non **offerte ai demoni** (v. 20): «Hanno sacrificato a demoni che non sono Dio, a divinità che non conoscevano». Questo linguaggio scredita le divinità pagane.

Pertanto se l'atto sacro, quale un sacrificio, come precedentemente detto, ha la funzione di far entrare in comunione e se i sacrifici pagani sono fatti ai demoni, allora per Paolo ne consegue che mangiare la carne immolata agli idoli significhi voler entrare in comunione proprio con questi demoni. Quindi i corinzi disinibiti che partecipano ai banchetti sacri non per condividere un culto pagano, ma soltanto per amicizia, **rischiano di soccombere alla tentazione idolatrica**.

Chi vive la propria adesione di fede al Signore mediante la partecipazione all'eucarestia non può presenziare a un culto che lo metterebbe in comunione anche con i demoni. Paolo cerca di mettere in evidenza come la doppia partecipazione sia inconciliabile. Le due espressioni, «mensa dei demoni», ripresa da Is 65, 11 e «calice dei demoni» (v. 21), intendono esprimere i culti pagani attraverso un registro linguistico di tipo biblico-cristiano. Con un interrogativo retorico Paolo sostiene che questa adesione sdoppiata provocherà l'ira del Signore (v. 22). Attraverso una seconda domanda, sempre retorica: «siamo forse più forti di lui?», dice che non è possibile mettersi in contrapposizione esercitando una prova di forza con Dio perché sarebbe una sfida impari in quanto, secondo l'interpretazione biblica, egli è «il forte» per antonomasia.

Giungendo alla conclusione della trattazione relativa al problema della carne immolata agli idoli, Paolo prima presenta il criterio di discernimento generale (vv. 23-24), poi tre casi concreti (vv. 25- 26.27.28-30) e infine l'esortazione finale ad agire per la gloria di Dio (10,31 - 33).

L'affermazione: «tutto è lecito» (v. 23), già riportata in occasione della discussione sulla fornicazione (I Cor 6, 12) e ripetuta qui due volte, corrisponde a uno slogan che alcuni membri della

comunità di Corinto usano per rivendicare il proprio **statuto di libertà**. In questo caso probabilmente alcuni cristiani vi facevano ricorso per reclamare il diritto a mangiare le carni immolate agli idoli. La libertà del credente non è assoluta, ma, se essa è autentica, è misurata sul servizio. A questo motto Paolo risponde con altre due sentenze che corrispondono invece alla sua prospettiva ecclesiale: «ma non tutto giova» / «**ma non tutto edifica**». Tali affermazioni costituiscono un criterio di verifica della posizione disinibita dei corinzi. Infatti Paolo in una prospettiva etica di tipo sapienziale inviterà a ricercare non il proprio tornaconto in una prospettiva di libertà egoistica e solipsista, ma **ciò che è utile agli altri** (v. 24), soprattutto nella linea dell'edificazione della comunità. Questo è di solito il criterio con cui egli esamina le situazioni ecclesiali.

L'apostolo formula tre ipotetiche situazioni riguardo all'uso di queste carni sacrificate. Il primo caso riguarda quelle comprate al mercato, chiamato macello. Spesso questa, vista la gran quantità di sacrifici che si svolgevano nei diversi templi pagani di Corinto, proveniva proprio da questi. Per Paolo esse si possono mangiare: non occorre fare indagini per tranquillizzare la coscienza. Quest'ultima è il **luogo delle scelte etiche dell'uomo**. La motivazione della libertà nel poter mangiare anche carne che proveniva dai sacrifici deriva non soltanto dalla considerazione che gli idoli non esistono, ma anche dal principio di fede nel Dio creatore espresso qui attraverso un'affermazione biblica: «del Signore è la terra e ciò che essa contiene» (v. 26), ripresa dal Sal 23, 1 (Bibbia greca dei LXX). In questo caso Paolo non sembra condividere la tradizione giudaica: «Carne che viene introdotta presso gli idoli, è permessa; quella che ne esce, è proibita, perché è considerata come sacrifici ai morti» (Mishnah, Abodah Zarah 2, 3).

Il secondo caso è quello in cui un credente viene invitato a tavola da un non credente (v. 27). In questa situazione il primo non deve cominciare a indagare sull'origine del cibo, ma può mangiare qualsiasi cosa senza porsi problemi di coscienza.

Diverso è il terzo caso, in cui il credente viene avvisato che ciò che sta mangiando «è carne immolata agli idoli» (v. 28). Non si sa se questa persona sia un credente o no o addirittura un debole della comunità che si astiene da questo cibo, sia l'ospite o un convitato; tuttavia, questa identificazione non è importante per la logica del ragionamento paolino. Secondo l'apostolo, se viene avvisato, il credente deve astenersi dal mangiare queste carni. L'elemento che porta a un comportamento diverso dai due casi precedentemente prospettati è l'**attenzione nei confronti dell'altro**. La ragione per cui Paolo invita all'astensione è ancora la coscienza, ma questa volta non la propria, ma **quella di chi lo ha avvisato** (v. 29). Infatti, quest'ultimo, conoscendo l'adesione di fede del cristiano, ne resterebbe scandalizzato perché non riuscirebbe a comprendere come da una parte egli mangi le carni che significano la compartecipazione al culto degli idoli e dall'altra partecipi alla liturgia cristiana.

Paolo termina l'analisi di questa terza situazione attraverso due interrogativi facendo ricorso all'«io» retorico. Con il primo esamina la libertà del cristiano che non può essere così sfrenata da farsi giudicare negativamente da un altro. Con il secondo pone la questione sul senso del ringraziamento a Dio per il cibo, che non può trasformarsi in occasione di critica (v. 30).

Paolo alla conclusione enuclea un altro criterio per discernere la propria scelta anche nelle cose più piccole come il mangiare o il bere (v. 31). Con questi due verbi si vuole includere ogni azione umana, la cui opzione deve avvenire in rapporto alla «gloria di Dio», cioè per la causa del vangelo. Egli invita a **non dare motivo di scandalo** sia a coloro che appartengono alla comunità credente, sia ai giudei e ai greci (v. 32). Quindi non c'è nessuno escluso dal giro di azione del credente che non sia chiamato ad essere attento non soltanto a coloro che condividono la stessa esperienza di fede e di chiesa, ma anche a quelli che stanno al di fuori siano essi di estrazione giudaica o pagana (v. 33).

Paolo porta se stesso come esempio di chi ha cercato di compiacere tutti anche nelle cose secondarie o minori, come precedentemente aveva affermato: «Essendo infatti libero da tutti, mi sono sottomesso a tutti, per guadagnarne il maggior numero. Per i giudei mi sono fatto giudeo, per guadagnare i giudei. Per quelli che sono sottoposti alla legge, come uno che è sottoposto alla legge, pur non essendo sottoposto alla legge, per guadagnare quelli che sono sottoposti alla legge. Per quelli che sono senza legge come se fossi uno senza legge, pur non essendo senza la legge di Dio, ma sotto la legge di Cristo, per guadagnare coloro che sono senza legge...».

Tuttavia questa compiacenza non si basa sul criterio umano della ricerca di consenso, come infatti egli ribadisce, ma è in ordine all'annuncio del vangelo, così come puntualizzerà nella lettera ai Romani: «Noi che siamo i forti abbiamo il dovere di sopportare le infermità dei deboli, senza compiacere noi stessi. Ciascuno di noi cerchi di **compiacere il prossimo nel bene per edificarlo**. Cristo, infatti, non cercò di piacere a se stesso, ma come sta scritto: gli insulti di coloro che ti insultano sono caduti sopra di me». Lo scopo che Paolo si è prefisso non è quello di cercare il proprio tornaconto o il proprio vantaggio, ma quello degli altri con un unico fine: la salvezza di tutti.

Nel risolvere il problema delle carni immolate agli idoli, l'apostolo tace, non soltanto qui, ma anche nella lettera ai Galati (2, 1- 10.11-14) riguardo alle clausole finali del cosiddetto concilio di Gerusalemme che si era riunito proprio per dirimere il problema della convivenza tra cristiani provenienti dal giudaismo e dal paganesimo: «Abbiamo deciso, lo Spirito Santo e noi, di non imporvi nessun altro obbligo al di fuori di queste cose necessarie: astenervi dalle carni offerte agli idoli, dal sangue, dagli animali soffocati e dalla impudicizia. Farete cosa buona perciò a guardarvi da queste cose. State bene» (At 15, 28-29). Paolo non conosce queste disposizioni? sono state stabilite più tardi? non le vuole menzionare a bella posta? è contrario? Alla conclusione egli invita i corinzi a farsi suoi imitatori come alla fine della sezione sull'unità della comunità. L'intensità di questo processo di emulazione deve essere la stessa di quella che Paolo ha in rapporto a Cristo.

La fede nel Signore risorto libera il credente dai culti idolatrici ritenuti assolutamente inutili e vani. Non deve tuttavia essere considerata ipocrisia il diverso atteggiamento da intraprendere nelle differenti situazioni, ma corrisponde allo **stile della libertà cristiana** che si riscontra nell'attenzione amorosa **verso i fratelli più deboli**. Essi possono restare scandalizzati dal comportamento spregiudicato di chi si ritiene superiore.

Suggerimenti

Alcune parole, nell' "Interpretazione del testo", sono in grassetto: possono essere l'avvio per una riflessione, altre potrebbero essere evidenziate da voi.